

ELZEVIRO

IL MIGLIOR PRATOLINI VA OLTRE IL NEOREALISMO

ROBERTO CARNERO

Che fine ha fatto Vasco Pratolini? Se c'è uno scrittore un tempo osannato e oggi pressoché dimenticato (sia dalla critica sia dalla scuola), è proprio lui. Pratolini è stato l'autore più rappresentativo del Neorealismo, anche perché furono la discussione critica e le accese polemiche intorno al suo romanzo *Metello* a chiudere, nel 1955, quella stagione. Le storie letterarie, infatti, considerano quell'anno il punto massimo di approdo e anche quello dell'inizio della crisi della poetica neorealista. *Metello* – che racconta la storia della presa di coscienza di classe da parte di un giovane muratore fiorentino nell'ultimo quarto dell'Ottocento (fino allo sciopero degli edili del 1902), all'epoca della prima diffusione delle idee anarchiche e socialiste – è senza dubbio un libro pieno di difetti. Che non sono, però, quelli segnalati dalla critica marxista di allora, alla quale la figura del protagonista parve poco credibile, in quanto sullo sfondo della lotta di classe si innestavano prepotentemente le avventure galanti del personaggio: il lato privato, sentimentale, individuale, sembrava così prendere il sopravvento sulla dimensione socio-politica, tanto che Carlo Muscetta ironizzava su come *Metello* fosse «rappresentato più in camera da letto

che alla Camera del Lavoro». Quelle riserve venivano da un'impostazione metodologica improntata al cosiddetto “realismo socialista”, per cui la classe proletaria doveva essere rappresentata in un certo modo, sempre positivo, per fornire modelli altrettanto positivi che fossero in grado di ispirare le masse proletarie sulla via della rivoluzione. A noi, oggi, i difetti appaiono semmai di segno opposto: *Metello* diventa un buon marito (abbandonando le avventure extraconiugali) nello stesso momento in cui aderisce senza più esitazioni al credo socialista. È lo stesso schematico ideologico, sostanzialmente manicheo (a sinistra tutti buoni, altrove molto meno), che segnerà il secondo romanzo pubblicato da Pasolini, *Una vita violenta* (1959), il cui protagonista Tommasino soltanto una volta che sarà diventato comunista sarà disposto a rischiare la vita per salvare una donna che sta annegando in un'esonazione dell'Aniene. Per questo possiamo affermare che i libri più belli di Pratolini sono quelli che precedono la stretta adesione al Neorealismo, vale a dire i racconti e i romanzi composti tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta. Ci aiuta a riscoprire questa produzione, messa proficuamente a confronto con quella della fase più matura, un volume pubblicato da Olschki (pagine 400, euro 38,00) per la cura di Maria Carla Papini, Gloria Manghetti e Teresa Spignoli, *Vasco Pratolini (1913-2013)*, che raccoglie gli atti del Convegno internazionale di studi celebratosi a Firenze nel 2013, vale a dire nel centenario della

nascita dello scrittore. Parliamo del *Diario sentimentale*, in cui figurano i “taccuini” e i racconti che l'autore scrive a partire dal 1935-1936, comprese le due raccolte *Via de' Magazzini* e *Le amiche* che nei primi anni Quaranta (la pubblicazione è rispettivamente del '41 e del '42) fecero conoscere Pratolini al pubblico. Vi troviamo già la cifra peculiare del suo stile: una memoria di tipo lirico (per cui la realtà viene trasposta in una prospettiva sentimentale) che approda un realismo meditativo e disincantato. Non è un caso che il volume *Diario sentimentale* sia stato allestito dallo scrittore nel 1956, vale a dire all'indomani delle polemiche suscitate da *Metello*: quasi che, messo in forse sugli esiti dell'ultimo libro, egli volesse recuperare il meglio di quanto aveva scritto in gioventù. Ma sono soprattutto due romanzi della metà degli anni Quaranta, *Il quartiere* (1945) e *Cronaca familiare* (1947), a rivelare ancora oggi notevoli freschezza e profondità. Con i libri successivi, a partire da *Cronache di poveri amanti*, Pratolini era riuscito a coniugare, come scrive Vittorio Spinazzola nel suo contributo, «l'originalità sorprendente della tecnica

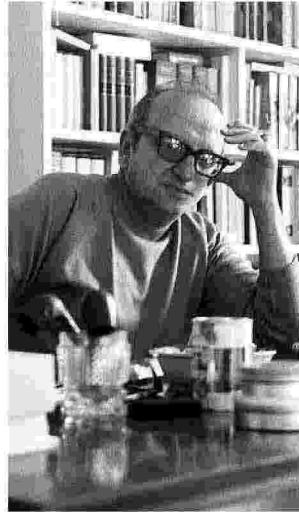
narrativa con la cordialità di un linguaggio apprezzabile sia dal lettore letterato sia dall'illetterato», ma a me pare che un romanzo di formazione come *Il quartiere* – in cui si

racconta con grande delicatezza la crescita del protagonista Valerio e dei suoi amici sul piano personale, sentimentale, politico – e un racconto autobiografico quale *Cronaca familiare* – dove l'autore ricostruisce

dolorosamente il complesso rapporto con il fratello scomparso – siano vette insuperate non solo della produzione pratoliniana, ma di tutta la narrativa del Novecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non "Metello", troppo schematico e un po' manicheo, ma i racconti e i romanzi composti tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta – da "Il quartiere" a "Cronaca familiare" – sono vette insuperate di tutta la narrativa italiana del Novecento



Vasco Pratolini

